



Leone Ginzburg
Leonardo Casalino

► **To cite this version:**

Leonardo Casalino. Leone Ginzburg. Alberto Aghemo; Giuseppe Amari; Blando Palmieri. Preludio alla Costituente, , 2019, 9788832824865. hal-01962098

HAL Id: hal-01962098

<https://hal.science/hal-01962098>

Submitted on 20 Dec 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

LEONE GINZBURG

Leonardo Casalino

La figura di Leone Ginzburg si presta particolarmente al tentativo di studiare la storia e il pensiero dell'antifascismo italiano come esperienza giuridico-costituente. Il testo da cui partire è l'articolo " Il concetto di autonomia nel programma di G.L." da lui scritto insieme a Carlo Levi e pubblicato sul n.4 dei "Quaderni di Giustizia e Libertà" nel settembre del 1932 (vedi Testo 1).

Le istituzioni di uno Stato sono sempre il risultato di una lotta politica, la quale, ad un certo punto, è destinata a raggiungere un suo equilibrio. Le istituzioni, però, devono sempre contenere la possibilità di una trasformazione interna.

Cosa significava fondare un nuovo Stato sul principio dell'autonomia? In un paese storicamente incapace di "autogoverno" le autonomie erano lo strumento necessario per formare un "costume" e per affrontare il paradosso fondamentale della democrazia: il fatto, cioè, di essere quel sistema in cui il rispetto delle proprie regole può complicare l'attuazione piena delle proprie promesse e il rispetto delle proprie premesse.

Per Ginzburg, l'azione politica necessitava di un "surplus" etico e di un forte senso di responsabilità, intesa non come espressione di una identità chiusa ma come risultato di un metodo di azione. Come poteva, dunque, realizzarsi un processo costituente durante la concreta lotta antifascista? Attraverso l'impegno a ridurre – se non a superare del tutto- lo scarto tra teoria e prassi, tra ideologia e movimento. Il presente doveva contenere il futuro: le forme organizzative dell'organizzazione clandestina – in questo caso Giustizia e Libertà- dovevano anticipare quelle che avrebbero regolato la libertà di associazione una volta sconfitto il fascismo; il modo in cui si organizzava il lavoro della stampa clandestina doveva lasciare presagire la futura organizzazione della libertà di stampa, anche se Ginzburg aveva piena

consapevolezza del fatto che il dispiegarsi effettivo della lotta si sarebbe incaricato di verificare l'attuazione o meno di questi principi.

In questo progetto i Consigli operai e sugli altri luoghi di produzione venivano a completare il federalismo territoriale così caro, all'interno di Giustizia e Libertà, a Emilio Lussu. La riflessione sul ruolo di Consigli era influenzata dalla recente memoria del Biennio rosso, il quale costituiva l'ultima memoria positiva a cui gli antifascisti potevano fare riferimento agli inizi degli anni Trenta. Il modello era quello di una democrazia diretta, la quale doveva essere in grado di superare i limiti della democrazia rappresentativa. La fabbrica veniva indicata come il luogo del conflitto politico, della concretezza della lotta, in cui era possibile saldare i problemi morali con quelli giuridici. Qui la libertà trovava le sue istituzioni storiche e lo "spirito anarchico" prendeva una forma controllabile e positiva. Se così non fosse stato, invece, quello "spirito anarchico", in assenza di una tradizione di "autogoverno", sarebbe approdato nel campo fascista accelerando la corsa verso l'abisso.

Queste preoccupazioni si erano rafforzate nel corso degli anni Trenta quando Ginzburg, come altri antifascisti (si pensi in particolare a Angelo Tasca e Ezio Sereni), aveva temuto sia che i fascismi europei riuscissero nel loro tentativo di presentarsi come gli unici eredi legittimi delle rivoluzioni nazionali, sia che diventasse definitivo il progressivo venir meno della coincidenza tra il ruolo della classe operaia e la possibilità di trasformazione della società. Una classe operaia chiusa in se stessa, corporativa, privata di ogni funzione salvifica.

Nella sua riflessione avevano contato pure gli echi che giungevano in Italia del lungo "corpo a corpo" con i concetti di democrazia e di socialismo in cui erano impegnati i giellisti in esilio in Francia. Per Carlo Rosselli e i suoi compagni era infatti necessario sottrarre alla democrazia il destino di forma esteriore del dominio di ristretti ceti borghesi; così come era fondamentale proteggere il socialismo dal "germe

economicista”, proponendo un progetto di radicale trasformazione della società in grado, però, di salvaguardare le libertà e le autonomie individuali e collettive.

Tutti questi temi erano destinati a riapparire durante la lotta di Resistenza. Ginzburg fu uno di coloro che fecero appello alle energie spontanee del popolo italiano per mettere pressione sui partiti tradizionali, costringendoli a superare le proprie particolarità. Anche nella concreta lotta di Resistenza bisognava anticipare il futuro sperimentando forme inedite d'integrazione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. I CLN dovevano essere degli organismi di rappresentanza capaci di travalicare le distinzioni religiose e politiche e dovevano trovare nelle organizzazioni del lavoro la loro unità e la loro ragione di essere. I Consigli non si dovevano limitare soltanto a un compito di rivendicazione salariale o di contrattazione delle condizioni di lavoro, ma dovevano rappresentare la pre-condizione necessaria per l'adesione dei lavoratori alla ricostruzione della democrazia.

Le trasformazioni avrebbero dovuto avvenire prima nella società civile che nella sfera politica. Una società civile in cui era possibile decifrare come dato permanente una lotta per il potere che non si conseguiva attraverso l'occupazione dello Stato, ma che avrebbe dovuto esercitarsi in ogni luogo di lavoro e di produzione. I Consigli erano concepiti come gli embrioni del nuovo Stato, e l'Italia post-fascista avrebbe dovuto assumere il luogo di produzione di ricchezza come il punto di partenza e non come il punto di arrivo del mutamento del rapporto tra governanti e governati. Il lavoro subordinato, dietro il quale vi era sempre una persona sottoposta alla volontà discrezionale di un altro, doveva diventare il fondamento di un diritto alla decisione condivisa e alla cittadinanza attiva. I rapporti di lavoro, in ultima analisi, avrebbero dovuto essere regolati sulla base di principi non dissimili da quelli che nel diritto pubblico tutelavano la persona e i cittadini.

Luisa Mangoni nella sua *Prefazione* agli *Scritti* di Ginzburg, ha osservato come per lui l'approdo all'antifascismo fosse stato il risultato di un itinerario non scontato. Ginzburg non giudicava la storia della nazione italiana come un processo continuo e senza rotture ed era piu' interessato alle discontinuità e all'azione delle minoranze. Era diventato volontariamente cittadino di una nazione – l'Italia- di cui analizzava criticamente la storia e in cui la scelta antifascista era stata il risultato di un processo civile e intellettuale.

Suo figlio, Carlo Ginzburg, ha definito suo padre un "filologo della libertà". Cosa significa essere un filologo della libertà? La filologia, secondo la definizione classica, è quella disciplina che insegna a comprendere e ascoltare i testi e le voci altrui senza prevalicarle. In politica vuole dire quindi giudicare senza moralismi non solo le posizioni a noi più vicine, ma anche quelle a noi più lontane. Questa disponibilità richiede però – da parte di coloro che vengono giudicati senza moralismo – di non ripetere in altre forme le stesse scelte e di non attribuire ad altri la responsabilità delle proprie colpe. Ascoltare e comprendere le voci degli altri senza prevalicarle, dunque, esige dagli altri la capacità di assumersi le proprie responsabilità (vedi Testo 2).

Il 14 agosto 1943, tre mesi prima dell'arresto che lo avrebbe condotto alla morte, aveva scritto a Benedetto Croce una lettera sulla situazione politica in Italia:

"Le impressioni di Torino mi hanno integrate quelle di Roma. La gente è disorientata, soprattutto perché non sa quello che deve volere. [.....] e ci minaccia una retorica delle libertà di cui potranno valersi gli oppugnatrici dell'eguaglianza."

L'uguaglianza come completamento della libertà. Era l'ultimo degli insegnamenti che Ginzburg aveva lasciato ai futuri costituenti.

Proviamo a riassumerli: in primo luogo la consapevolezza che nella storia una nazione può essere rispettosa della libertà degli altri paesi e delle libertà dei propri cittadini., oppure può cercare d'imporre la propria egemonia attraverso la violenza.

Dietro la parola nazione, quindi, si potevano nascondere due progetti opposti ed era compito della politica scegliere. La scelta responsabile come principio fondamenale su cui costruire il nuovo Stato. Secondo insegnamento: la “politica è una necessità” e attraverso le scelte politiche si poteva costruire il futuro nel presente. Un progetto razionale che doveva sempre essere sorretto da una risorsa di tipo emozionale. La dimensione utopica della politica, da dissolvere nell’incessante bisogno di decidere, nella conoscenza della realtà economica e sociale grazie al rapporto con la cultura. Infine l’intransigenza verso se stessi per comprendere meglio le ragioni degli altri, senza moralismi ma anche senza facili concessioni. Un atteggiamento, questo, a cui Ginzburg era rimasto fedele sino agli ultimi giorni della sua vita. In una lettera dal carcere alla moglie Natalia, il 4 febbraio 1944, poche ore prima di morire, scrisse infatti: “una delle cose che più mi addolora è la facilità con cui le persone intorno a me (e qualche volta io stesso) perdono il gusto dei problemi generali di fronte al pericolo personale” (vedi testo 4).

Leone Ginzburg (Odessa, 4 aprile 1909 – Roma, 5 febbraio 1944) è stato un letterato e antifascista italiano, uno dei principali animatori della cultura italiana negli anni trenta.

Di famiglia ebraica, e di origine ucraina, frequentò il liceo classico "Massimo d'Azeglio"

Fu studioso e docente di letteratura russa, partecipò allo storico gruppo di intellettuali di area socialista e radical-liberale (tra gli altri, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Carlo Levi, Elio Vittorini, Massimo Mila, Luigi Salvatorelli) che collaborarono alla nascita a Torino della casa editrice Einaudi.

In campo politico fu un federalista convinto, attivo antifascista (ma solo dopo avere ottenuto la cittadinanza italiana) , tra i fondatori e dirigenti del movimento "Giustizia e Libertà". Fu per questo arrestato nel 1934 e condannato a quattro anni di carcere. Rilasciato nel 1936 in seguito a un'amnistia, proseguì la sua attività letteraria e di antifascista.

Nel 1938 sposò Natalia Ginzburg, dalla quale ebbe tre figli: Carlo, Andrea, e Alessandra.

Nel 1940 fu condannato al confino politico in Abruzzo. Liberato nel 1943 alla caduta del fascismo, si spostò a Roma dove fu uno degli animatori della Resistenza nella capitale. Nuovamente catturato e incarcerato a Regina Coeli, fu torturato dai

tedeschi perché si rifiutò di collaborare. Morì in carcere, in conseguenza delle violenze subite, nel febbraio 1944.

Gli scritti politici, storici e letterari sono stati raccolti e curati da Domenico Zucaro: Leone Ginzburg, *Scritti*, Einaudi, Torino 2000 (1° edizione 1964). Di grande interesse sono la *Prefazione* di Luisa Mangoni e l'*Introduzione* di Norberto Bobbio, quest'ultima una testimonianza intensa sul valore dell'amicizia.

Luisa Mangoni ha curato le *Lettere dal confino*, Einaudi, Torino 2004. La lettera alla moglie Natalia la si può leggere in *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di Piero Malvezzi e Giuseppe Pirelli, Millenni Einaudi, Torino 2002.

Sulla figura di Ginzburg : *L'itinerario di Leone Ginzburg*, a cura di Nicola Tranfaglia. Prefazione di Norberto Bobbio, Bollati Boringhieri, Torino 1996; i saggi di Laurent Beghin, Leonardo Casalino e Marco Brunazzi in *Amici e compagni . Norberto Bobbio nella Torino del fascismo e dell'antifascismo*, a cura di Gastone Cottino e Gabriela Cavaglià, Bruno Mondadori, Milano 2012. Il quinto capitolo del volume di Angelo D'Orsi, *Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001, intitolato *Leone Ginzburg suscitatore*. Per il suo ruolo nella casa editrice Einaudi le informazioni fondamentali si trovano in Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Infine mi permetto di rimandare anche alla lezione recitata a lui dedicata in Leonardo Casalino, *Lezioni recitabili*, Seb 27, Torino 2012.

Leonardo Casalino, insegna storia e cultura italiana all'Università Grenoble Alpes. Studia da molti anni le culture politiche dell'antifascismo italiano. Tra le sue pubblicazioni *Influire in un mondo ostile. Biografia politica di Franco Venturi*, Stylos, Aosta 2006.

Testo 1

“Parlare di autonomia nel puro senso è affermare il valore morale della politica; intendere che la lotta politica deve essere in Italia lo strumento di un rinnovamento di civiltà. La formula (così felice e autorevole) di *religione della libertà* ha appunto questo significato. Per questa religione, senza dogmi, né trascendenza, né culto positivo (i riti democratici diventano così facilmente idolatria), la lotta politica assume l'importanza creatrice e rinnovatrice che ebbero le grandi lotte religiose; [...] La politica non è sempre attività così essenziale (almeno la politica di governo); essa può realmente *delegarsi*, quando, per il coesistere di istituzioni autonome, non rappresenti più che una tecnica, una gestione di affari. Ma queste istituzioni sono il risultato di una lotta che ha trovato un suo equilibrio, e hanno una possibilità di trasformazione interna. Certi problemi perdono (come nella morale individuale) la loro importanza, e diventano pura amministrazione quando, in realtà, sono risolti; se la libertà è diventata un patrimonio comune e abituale, questa o quella posizione governativa può realmente essere indifferente. Ci si libera della politica attraverso la politica.

Da noi, invece, il disinteresse è incapacità di autogoverno. [...] Tutto il programma va letto e interpretato secondo questo principio, sia esso chiamato col suo nome, autonomia, o con i termini equivalenti di Rivoluzione, Democrazia, ecc...o con quello di azione spontanea delle masse operaie e contadine. Il controllo sull'industria presuppone i consigli operai. L'occupazione delle terre presuppone una classe contadina, così seriamente conservatrice da fare e difendere la rivoluzione. E tutte le proposte singole presuppongono *lo Stato*; quello stato che è soltanto adombrato nella formula degli “organi autonomi di rappresentanza” diretta delle classi lavoratrici.

Qui il problema morale si identifica con quello giuridico: la libertà deve trovare le sue istituzioni storiche.

[.....] Il problema in Italia è particolarmente arduo : problema di rivoluzione in un paese senza eredità politiche [...] La nostra vecchia tendenza anarchica ha oggi trovato una sua soluzione, nella tirannide; e non potendo, adattarsi, corre verso lo scioglimento più tragico, il suicidio. Contro il fascismo dobbiamo suscitare lo spirito libertario, e nel medesimo tempo negarlo dandogli una forma: dobbiamo creare uno Stato con i mezzi dell'anarchia"

Il concetto di autonomia nel programma di G.L., in *Scritti*, a cura di Domenico Zucaro, Einaudi, Torino 2000, pp.3-9 (Firmato M.S., in "Quaderni di Giustizia e Libertà" , n.4, settembre 1932, pp.6-12)

Testo 2

"Noi non staremo ad avvilirli di più. Bisogna avere trascorso gli ultimi anni in Italia o in istretto contatto con coloro che vi sono rimasti, per non disgiungere più la carità (che non esclude l'intransigenza) dai giudizi sulla morale collettiva. Superare il periodo di crisi bastando a se stessi , sovvenendo ai bisogni della famiglia o anche del prossimo ignoto, è già un'impresa difficile e meritoria [.....] noi, che abbiamo scelto vie più difficili , e cerchiamo di lavorare per tutti, abbiamo il diritto di manifestare l'immensa pietà di loro, che ci ha presi, e il dovere di soccorrerli, per quanto possiamo"

Viatico ai nuovi fascisti, in *Scritti*, cit, pp.14-16 (Firmato M.S., in "Quaderni di Giustizia e Libertà" , n.5, dicembre 1932, PP.88-92)

Testo 3

“Le impressioni di Torino mi hanno integrate quelle di Roma. La gente è disorientata, soprattutto perché non sa quello che deve volere. [.....] e ci minaccia una retorica delle libertà di cui potranno valersi gli oppugnatori dell’eguaglianza.”

(Lettera a Benedetto Croce, 14 agosto 1943, in *Lettere a Benedetto Croce 1930-1943*, in “Il Ponte”, XXXIII, n.10, p.1180)

Testo 4

“Natalia cara, amore mio ogni volta spero che non sia l’ultima lettera che ti scrivo, prima della partenza o in genere; e così è anche oggi. Continua in me, dopo quasi un’intera giornata trascorsa, il lieto eccitamento suscitatomi dalle tue notizie e dalla prova tangibile che mi vuoi così bene. Questo eccitamento non ha potuto essere cancellato neppure dall’inopinato incontro che abbiamo fatto oggi. Gli auspici, dunque, non sono lieti; ma pazienza. Comunque, se mi facessero partire non venirmi dietro in nessun caso. Sei molto più necessaria ai bambini, e sopra tutto alla piccola. E io non avrei un’ora di pace se ti sapessi esposta chissà per quanto tempo a dei pericoli, che dovrebbero presto cessare per te, e non accrescersi a dismisura. So di quale conforto mi privo a questo modo; ma sarebbe un conforto avvelenato dal timore per te e dal rimorso verso i bambini. Del resto, bisogna continuare a sperare che finiremo col rivederci, e tante emozioni si comporranno e si smorzeranno nel ricordo, formando di sé un tutto diventato sopportabile e coerente.

Ma parliamo d'altro. Una delle cose che più mi addolora è la facilità con cui le persone intorno a me (e qualche volta io stesso), perdono il gusto dei problemi generali dinanzi al pericolo personale. Cercherò di conseguenza, di non parlarti di me, ma di te. La mia aspirazione è che tu normalizzi, appena ti sia possibile la tua esistenza; che tu lavori e scriva e sia utile agli altri. Questi consigli ti saranno facili e irritanti; invece sono il miglior frutto della mia tenerezza e del mio senso di responsabilità.

Attraverso la creazione artistica ti libererai delle troppe lacrime che ti fanno groppo dentro; attraverso l'attività sociale, qualunque essa sia, rimarrai vicina al mondo delle altre persone, per il quale io ti ero così spesso l'unico ponte di passaggio. A ogni modo, avere i bambini significherà per te avere una grande riserva di forza a tua disposizione. Vorrei che anche Andrea si ricordasse di me, se non dovesse più rivedermi. Io li penso di continuo, non cerco di non attardarmi mai sul pensiero di loro, per non infiacchirmi nella malinconia. Il pensiero di te invece non lo scaccio, e ha quasi sempre un effetto corroborante su di me. Rivedere facce amiche, in questi giorni, mi ha grandemente eccitato in principio, come puoi immaginare. Adesso l'esistenza si viene di nuovo normalizzando, in attesa che muti più radicalmente. Devo smettere perché mi sono messo a scrivere troppo tardi fidando nella luce della mia lampadina, la quale invece stasera è particolarmente fioca, oltre ad essere altissima. Ciò continuerò a scrivere alla cieca, senza la speranza di rileggere. Con tutto il tommaseo che ho tra le mani, sorge spontaneo il raffronto con la pagina di diario di lui che diventa cieco. Io, per fortuna, sono cieco solo fino a domattina. Ciao, amore mio, tenerezza mia. Fra pochi giorni sarà il sesto anniversario del nostro matrimonio.

Come e dove mi troverò quel giorno ? Di che umore sarai tu allora ? Ho ripensato, in quest ultimi tempi, alla nostra vita comune. L'unico nostro nemico (ho concluso) era la mia paura. Le volte che io, per qualche ragione, ero assalito dalla paura, concentravo talmente tutte le mie facoltà a vincerla e a non venir meno al mio

dovere, che non rimaneva nessun'altra forma di vitalità in me. Non è così ? Se e quando ci ritroveremo, io sarò liberato dalla paura, e neppure queste zone opache esisteranno più nella nostra vita comune. Come ti voglio bene, cara. Se ti perdessi, morirei
volentieri.

(Anche questa è una conclusione alla quale sono giunto negli ultimi tempi). Ma non voglio perderti, e non voglio che tu ti perda nemmeno se, per qualche caso, mi perderò io. Saluta e ringrazia tutti coloro che sono buoni e affettuosi con te: debbono essere molti. [.....] Non ti preoccupare troppo per me. Immagina che io sia un prigioniero di guerra; ce ne sono tanti, sopra tutto in questa guerra; e nella stragrande maggioranza ritorneranno. Auguriamoci di essere nel maggior numero, non
è vero,
Natalia
? Ti bacio ancora e ancora e ancora. Sii coraggiosa.”

Ultima lettera alla moglie, 4 febbraio 1944, Regina Coeli in Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, a cura di Piero Malvezzi e Giuseppe Pirelli, Millenni Einaudi, Torino 2002).